Una felicità rara, difficile, fragilissima ma invincibile, un improvviso stato di grazia che conduce la protagonista — una donna frigida ma con la mente pulita — sino alla rivelazione del desiderio del marito, subito deluso dalla scoperta del suo tradimento con una donna da lei ammirata, un'amica.

Ma la felicità resiste, è piú forte, una chiara impressione dell'anima, al di là delle illusioni, amarezze, sconfitte: le mondane offese di ogni società in ogni tempo.

Per Bertha Young è bastato accorgersi dell'esistenza di un albero di pero fiorito. Un'epifania, la visione indimenticabile che la bellezza esiste ed è eterna.

STAMPA ALTERNATIVA
MILLELIRE

Katherine Mansfield

FELICITÁ

PICCOLA BIBLIOTECA DELLA FELICITÁ

PICCOLA BIBLIOTECA DELLA FELICITÀ
curata da Angelo Maria Pellegrino

2

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

direzione editoriale Marcello Baraghini

Katherine Mansfield
FELICITÀ

(titolo originale *Bliss*)

Traduzione di Angelo Maria Pellegrino

Copertina di Annalisa De Russis

Finito di stampare il 15/1/94 per conto di Nuovi Equilibri Srl
presso la tipografia Union Printing (Viterbo)

Aveva i suoi trent'anni, ma in certi momenti a Bertha Young veniva la voglia di correre invece di camminare, di mettersi a salire e a scendere dai marciapiedi a passo di danza, di giocare al cerchio, di lanciare qualcosa in aria e riacciuffarlo al volo, di perdere tempo a ridere di nulla, proprio di nulla.

Che potete farci se avete trent'anni e succede all'improvviso, voltato l'angolo della vostra strada, che un senso di felicità — felicità assoluta — v'invade come inghiottire un frammento abbagliante di questo ultimo sole del pomeriggio, che brucia nei vostri sensi piú intimi proiettando una piccola pioggia di raggi dentro ogni fibra, in ogni dito delle mani e dei piedi?... Proprio non c'è altro modo di esprimerla senza essere "ubriaca e confusa"? Quanto è stupida la civiltà! Perché avere un corpo se poi bisogna tenerlo serrato in una custodia come un rarissimo violino.

"No, l'immagine del violino non rispecchia esattamente il mio pensiero," pensava, correndo su per le scale e cercando la chiave nella borsa — l'aveva dimenticata come al solito — e facendo tintinnare la cassetta della posta. "No, non corrisponde affatto, perché... — Grazie, Mary" — entrò in anticamera. "La bambinaia è tornata?".

"Sí, signora".

"E la frutta è arrivata?".

"Sí, signora, è arrivato tutto".

"Porta la frutta nella sala da pranzo, ti spiace? Ci penso io a prepararla prima di andare su".

C'era buio nella sala da pranzo, e proprio freddo. Non di meno Bertha si liberò del cappotto; non sopportava di sentirselo ancora addosso, e l'aria fredda le colpí le braccia.

Ma nel suo intimo restava quel nucleo ardente di luce, quella fonte di minuscoli raggi che ne scaturiva. Una sensazione quasi insopportabile. Quasi temeva di respirare per la paura che divampasse piú alta e tuttavia respirava tanto, tanto profondamente. Non osava quasi guardare nel freddo dello specchio, e lo specchio le rimandò l'immagine di una donna raggiante, dalle labbra tremanti, sorridenti, con grandi occhi scuri e l'aria di chi ascolti, attenda qualcosa... di divino che debba accadere, che ella sa che deve accadere... infallibilmente.

Mary portò la frutta su un vassoio, e insieme una coppa di cristallo e un piatto azzurro di grande bellezza con una strana luce sopra come fosse stato intinto nel latte.

"Signora, devo accendere la luce?".

"No, grazie, ci vedo bene".

C'erano mandarini e mele macchiate di un rosa fragola. Pere gialle, lisce come seta, dei grappoli di uva bianca coperti da un velo d'argento e un grosso tralcio purpureo. Lo aveva comprato per intonarlo col nuovo tappeto della camera da pranzo. Sí, poteva apparire un po' eccessivo e assurdo, ma era proprio questo il motivo che l'aveva spinta a comprarlo. Quand'era nel negozio s'era detta: "Devo averne uno rosso per accompagnarlo al tappeto della tavola". In quel momento era sembrato un pensiero del tutto sensato.

Quando ebbe finito di costruire due piramidi con quelle lucide forme rotondeggianti, s'allontanò dalla tavola per vederne l'effetto: era davvero assai curioso. La tavola scura pareva svanire nella penombra e la coppa di cristallo e il piatto azzurro fluttuare nell'aria. Nel suo stato d'animo speciale tutto questo le appariva straordinariamente bello... Le venne da ridere.

"No, no, non voglio diventare isterica". Raccolse la borsa e il cappotto e corse su dalla bambina.

La bambinaia era seduta davanti a un basso tavolino e stava dando la pappa alla piccola B. dopo il bagno. La bimba aveva indosso una camicia bianca di flanella e un giacchetto di lana celeste. I suoi capelli neri sottili venivano petti-

nati verso l'alto in una dolce crestina molto simpatica. Alzò lo sguardo appena s'accorse di sua madre e cominciò a zompettare.

"Mangia, tesoro, fai la brava," disse la bambinaia atteggiando le labbra in un modo noto a Bertha, e che voleva significare come, una volta ancora, fosse capitata nella camera della bimba nel momento sbagliato.

"Ha fatto la brava?".

"Oh, una dolcezza tutto il pomeriggio", rispose sussurrando la bambinaia. "Siamo state al parco e io mi sono seduta su una panca e l'ho tirata su dalla carrozzina. È arrivato un grosso cane e si è accucciato con la testa sul mio grembo e lei gli ha afferrato le orecchie e gliele tirava, tirava. Oh, avrebbe dovuto esserci anche lei!".

Bertha le avrebbe volentieri domandato se non era pericoloso permetterle di tirare le orecchie a un cane che non si conosce, ma non se la sentí. Se ne stette a guardarle, le mani abbandonate lungo i fianchi, come la bambina povera di fronte alla bambina ricca con la bambola.

La piccola sollevò di nuovo lo sguardo su di lei, la fissò e prese a sorridere in un modo cosí incantevole che Bertha non poté frenarsi dal dire:

"Oh, finisco io di darle da mangiare mentre lei mette via la roba da bagno".

"Signora, non è bene che la bambina cambi di mano mentre mangia" rispose la bambinaia sempre sussurrando. "Si turba, basta poco per infastidirla".

Che cosa assurda. Perché avere una figlia per poi riporla — non nella custodia di un raro, rarissimo violino — ma nelle braccia di un'altra donna?

"Oh, lo devo fare!" rispose.

Con aria molto offesa la bambinaia gliela passò.

"Non la ecciti, però, dopo che ha mangiato. Lei lo fa sempre, signora, e poi i fastidi sono miei".

Grazie al cielo! La bambinaia lasciò la stanza portando con sé gli asciugamani.

"Ora ti ho tutta per me, amore," disse Bertha, mentre la bimba le si premeva addosso.

Mangiava che era una delizia, facendo boccucce in direzione del cucchiaio e agitando le manine. A volte non voleva lasciare andare il cucchiaio, certe altre, appena Bertha lo aveva riempito, sputava via il contenuto ai quattro venti.

Finita la pappa, Bertha si girò verso il caminetto.

"Sei tanto, tanto carina!" disse baciando la sua bimba tutta accaldata. "Mi piaci molto, molto. Ti voglio tanto bene".

In effetti amava la piccola B. a tal punto — il suo collo quando si curvava in avanti, le dita eleganti dei piedini che rilucevano diafani alla luce della fiamma — che tutta quella sensazione di felicità ritornò intera dentro di lei, e di nuovo non seppe come esprimerla, che farne.

"È desiderata al telefono," disse la bambinaia rientrando con aria di trionfo e riprendendosi la sua piccola B..

Si precipitò giú, era Harry.

"Sei tu, Ber? Senti, tarderò un po'. Prenderò un taxi e arriverò al piú presto possibile, ma tu cerca di ritardare la cena una decina di minuti. Puoi? D'accordo?".

"Sí, va bene. Oh, Harry!".

"Sí?".

Che cosa aveva da dire? Niente, proprio niente. Voleva solo restare ancora un momento con lui, non poteva gridare, assurdamente: "È stata una giornata stupenda!".

"Cosa c'è?" esclamò quella voce sottile.

"Nulla. *Entendu*," disse Bertha e riagganciò pensando quanto la civiltà fosse idiota, assai piú di quanto si creda.

Aspettavano ospiti a cena. I Knight — una coppia molto valida — lui stava per aprire un

teatro, e lei era un'arredatrice molto quotata, un giovanotto, Eddie Warren, che aveva da poco pubblicato una raccoltina di versi e che tutti volevano invitare, e infine una 'scoperta' di Bertha, si chiamava Pearl Fulton. Che cosa la signorina Fulton facesse Bertha lo ignorava. S'erano conosciute al club e Bertha s'era innamorata pazza di lei, come tutte le volte che incontrava donne affascinanti con qualcosa di strano.

La cosa curiosa era che, pur avendo avuto entrambe la possibilità di vedersi molto e di constatare quanto andassero sostanzialmente d'accordo, Bertha non riusciva ancora a conoscerla davvero. Fino a un certo punto la signorina Fulton era di una rara e incantevole franchezza, ma quel certo punto era sempre là, insuperabile.

C'era qualcosa oltre? Per Harry no. Lui la giudicava insignificante e "fredda come tutte le bionde e forse un po' debole di cervello". Ma Bertha non era d'accordo, non ancora comunque.

"No, il modo che ha di sedersi con il corpo un po' reclinato di fianco, e di sorridere nasconde qualcosa, Harry, e io devo scoprire che cos'è".

"Probabilmente ha uno stomaco di ferro", rispose Harry.

Lo divertiva moltissimo spiazzare Bertha con risposte del genere... "fegato intasato, mia cara"

oppure "aerofagia grave", o "disfunzione renale", ...e cosí via. Per qualche strana ragione a Bertha piaceva questo spirito, o almeno lo ammirava in bocca sua.

Andò in salotto e prese ad accendere il caminetto; poi uno per uno raccolse i cuscini che Mary aveva già disposto con tanta cura e li riassettò di nuovo sulle sedie e i divani. Si vide subito la differenza, di colpo la stanza riprese vita. Stava per lanciare l'ultimo, quando all'improvviso si sorprese a stringerselo forte al petto appassionatamente. Ma ciò non serví a spegnere quel fuoco che le ardeva nell'intimo, per nulla, al contrario!

Le finestre del salotto si aprivano su un balcone che dava sul giardino. Contro il muro di fondo si levava un albero di pero, alto, slanciato, in piena gloriosa fioritura; s'ergeva perfetto, sereno contro un cielo di giada. Bertha non poté non avvertire, anche a quella distanza, che non aveva un solo bocciuolo, un solo petalo appassito. Piú in basso, nelle aiuole del giardino, i tulipani rossi e gialli, tutti fioriti, sembravano adagiarsi sul crepuscolo. Un gatto grigio, trascinando il ventre, avanzava furtivo sul prato, e un altro nero, come ombra, gli arrancava dietro.

Vederli cosí intensi e nervosi dette a Bertha uno strano brivido.

"I gatti, che cosa terribile che sono!" balbettò. S'allontanò dalla finestra e cominciò ad andare su e giú...

Come profumavano intense le giunchiglie nella stanza riscaldata. Troppo forse? Oh, no! ma come sopraffatta si lasciò andare sul divano coprendosi gli occhi con le mani.

"Sono troppo felice... troppo felice!" mormorò. E le parve di vedere sulle sue palpebre l'immagine di quel meraviglioso albero di pero con i suoi germogli dischiusi come un simbolo della sua vita.

Sí... proprio cosí... aveva tutto. Era giovane. Con Harry s'amavano come non mai, e andavano avanti nella vita in bell'armonia, ed erano davvero due splendidi compagni. Aveva una bambina adorabile, nessun problema di soldi. Avevano quella casa e quel bel giardino che erano piú di quanto si potesse desiderare. E amici — amici moderni, interessanti, scrittori, pittori, poeti o intellettuali esperti di problemi sociali — proprio il tipo di persone che entrambi amavano. E poi c'erano i libri, la musica, e lei aveva trovato una sartina proprio brava. D'estate viaggiavano all'estero, la nuova cuoca cucinava delle *omelettes* fantastiche...

"Sono assurda. Assurda!". Si tirò su; ma si sentiva stordita, come ubriaca. Dev'essere la primavera.

Sí, era la primavera. Adesso avvertiva una tale stanchezza, che non ce la faceva a trascinarsi su per vestirsi.

Abito bianco, con un filo di perle di giada, scarpe e calze verdi. Nulla d'eccessivo. Aveva pensato per ore a quel completo prima di stare lí in attesa in piedi affacciata alla finestra del salotto.

Le corolle frusciavano lievi nell'ingresso. Abbracciò la signora Knight, la moglie di Norman, che si tolse un soprabito arancione davvero divertente con una vera processione di scimmiette nere lungo l'orlo e sul davanti.

"...Perché! Vorrei sapere perché il ceto medio dev'essere cosí noioso, privo d'umorismo! Mia cara, è grazie a un miracolo che io sono qui, un miracolo che si chiama Norman. Perché le mie adorate scimmie hanno messo in subbuglio l'intero treno al punto che tutti sono insorti come un sol uomo e mi mangiavano letteralmente con gli occhi. Ma senza ridere, senza divertirsi, cosa che a me sarebbe piaciuta. Macché, stavano immobili a scrutarmi. Veramente seccante, credimi".

"Ma il colmo è stato," disse Norman assestandosi sull'occhio un grosso monocolo cerchiato di tartaruga, "non ti rincresce se lo racconto, vero Faccia? (in casa e con gli amici si chiamavano Faccia e Muso), il vero colmo è stato quando lei, stufa cotta, s'è voltata verso la donna che sedeva accanto e le ha sparato: 'Non ha mai visto una scimmia in vita sua?'".

"Sí, è vero!". E la signora Norman rise anch'essa insieme agli altri. "Proprio il colmo dell'assurdo, non credete?".

Ma la vera cosa buffa era che adesso che si era tolta quel cappotto sembrava lei stessa una scimmia molto intelligente che s'era confezionata da sé quel capo di seta gialla con tante bucce di banana. E i suoi orecchini d'ambra sembravano due piccole noci oscillanti.

"È davvero un triste declino!" disse Muso, arrestandosi davanti alla carrozzina della piccola B. "Quando la carrozzina arriva nel vestibolo..." e agitò la mano lasciando perdere il resto della citazione.

Suonò il campanello. Era Eddie Warren, smilzo e pallido (come sempre), in uno stato di acuto smarrimento.

"È *questa* la casa? Questa, *vero*?" domandò quasi implorando.

"Credo di sí, almeno lo spero", rispose Bertha con spirito.

"Ho avuto un'avventura *tremenda* con un tassista: un tipo *veramente* sinistro. Non riuscivo a convincerlo a *fermarsi. Piú* bussavo sul vetro e

gridavo, piú quello *pigiava sull'acceleratore*. E *nella* luce lunare quella figura *assurda*, con la testa *schiacciata* sul *piccolo* volante...".

Fu preso dai brividi mentre si sfilava un'immensa sciarpa bianca di seta. Bertha notò che anche i suoi calzini erano bianchi, veramente eleganti.

"Davvero terribile!" esclamò lei.

"Proprio cosí", disse Eddie, seguendola in salotto. "Mi sono visto *guidato* attraverso l'Eternità in un taxi *atemporale*".

I Knight li conosceva. Avrebbe scritto una commedia per Norman Knight, infatti, una volta definito il progetto teatrale.

"Allora, Warren, come sta la commedia?" disse quest'ultimo lasciando cadere il monocolo e facendo emergere il proprio occhio un attimo in superficie prima di avvitarglielo addosso un'altra volta.

E la signora Knight: "Oh, signor Warren, che calzini perfetti!".

"Sono felice che vi piacciano", disse lui guardandosi i piedi. "Sembrano *piú* bianchi da quando è sorta la luna". E guardò Bertha col suo viso scarno e malinconico. "Perché *c'è* una luna, sa!".

Bertha avrebbe voluto rispondergli: "Sono sicura che c'è... lo sono spesso, spessissimo!".

Era senza dubbio una persona di gran fascino. Ma lo era anche Faccia, rivolta al caminetto con tutte le sue bucce di banana addosso, cosí pure Muso, che fumava una sigaretta e domandò, lasciando cadere la cenere con piccoli colpetti: "Perché il maritino si fa tanto aspettare?".

"Eccolo qua, sta arrivando".

Infatti arrivò il rumore della porta che veniva aperta e richiusa con decisione. "Salve, amici", gridò Harry, "cinque minuti e arrivo". Lo udirono fare le scale di corsa. Bertha non poté frenare un sorriso; sapeva quanto egli amasse fare ogni cosa sempre di corsa. Dopotutto che cosa contavano cinque minuti in piú? Ma egli avrebbe detto a se stesso con forza che contavano, eccome. E poi si sarebbe fatto un punto d'onore di entrare in salotto freddo, calmo e padrone di sé.

Harry aveva un tale gusto della vita... Oh, quanto lei lo apprezzava! E quella sua passione per la lotta — quella sua tendenza a individuare in ogni difficoltà che insorgeva contro di lui ogni volta una nuova prova per la sua energia e il suo coraggio — sí, Bertha apprezzava anche questo. Pur se qualche volta, ma di rado bisogna dire, chi non lo conosceva bene poteva trovarlo un po' ridicolo. In certi momenti Harry sembrava buttarsi a capofitto dentro battaglie che non c'erano...

Dentro di sé rise, continuò a chiacchierare e si dimenticò del tutto, fino a che Harry non apparve (esattamente come se l'era immaginato), che Pearl Fulton non era ancora arrivata.

"Credi che la nostra Fulton se ne sia dimenticata?".

"Penso proprio di sí," rispose Harry. "È sull'elenco telefonico?".

"Ah!, ecco un taxi". E Bertha sorrise con quella sua arietta di conquista che sempre assumeva quando le sue scoperte in campo femminile erano inedite e di senso un po' misterico. "Quella ci vive in taxi".

"Allora è destinata a ingrassare" disse Harry freddo, suonando il campanello per la cena. "Un brutto pasticcio per le bionde".

"Harry, ti prego, non è il caso..." Bertha un po' lo rimproverò sorridendogli.

Trascorse ancora qualche secondo, mentre gli altri aspettavano ridendo e conversando, già un po' troppo a loro agio e spensierati. Poi la signorina Fulton entrò, sorridente, tutta d'argento, d'argento anche un nastro che le tratteneva i capelli biondo cenere, reclinando dolcemente la testa di lato. "Sono in ritardo?".

"Ma no, che dici!" rispose Bertha. "Vieni, su". Prese il suo braccio e si diressero in camera da pranzo.

Qual era il mistero del freddo contatto di quel braccio che aveva la forza di far davvero ravvivare, anzi di far sfavillare quel fuoco di felicità che Bertha non sapeva come manipolare?

La signorina Fulton non cercava il suo sguardo; d'altronde non guardava mai nessuno dritto in faccia. Le palpebre gravavano pesantemente sui suoi occhi e uno strano mezzo sorriso appariva e spariva sulle labbra, come se la sua esistenza fosse fondata piú sull'udito che sulla vista.

Ma Bertha comprese subito, come se un lungo, intimissimo sguardo fosse corso tra loro, come se si fossero dette a vicenda: "Anche tu?", che Pearl Fulton, mentre rimescolava la bella minestra rossa nel piatto color grigio, sentiva esattamente ciò che sentiva lei.

E gli altri? Faccia e Muso, Eddie e Harry andavano su e giú coi cucchiai, si pulivano le labbra coi tovaglioli, sbocconcellavano il pane, giocherellavano con le forchette e i bicchieri e parlavano, parlavano.

"L'ho conosciuta allo spettacolo dell'Alpha. Proprio una strana personcina. Non solo s'era tagliata i capelli, ma sembrava si fosse amputata una bella porzione di gambe, di braccia e di collo, per non dire di quel suo povero nasino".

"Non è assai *liée* a Michel Oat?".

"Chi, quello che ha scritto *Amore con la dentiera*?".

"Vuole scrivere una commedia per me. Un atto. Un personaggio. Decide di suicidarsi. Passa in rassegna tutti i motivi per farlo e per non farlo. E giusto quando ha deciso se farlo o se non farlo, sipario. Non è una brutta idea".

"Che titolo intende dargli... *Problemi di stomaco*?".

"*Credo* di essermi incontrato con un'idea *simile* in una rivistina francese *del tutto* sconosciuta in Inghilterra".

No, essi non partecipavano. Erano tanto, tanto cari, e lei amava averli a casa sua, alla sua tavola, e poter offrire loro cibi squisiti e vini magnifici. Sí, aveva un gran desiderio di dire loro quanto erano adorabili e com'era decorativo quel loro gruppo, cosí ben assortito, cosí simile a quei personaggi di una commedia di Čecov!

Harry si godeva la cena. Ciò faceva parte... bè, non proprio esattamente della sua natura e neppure delle sue pose. Riguardava semmai quel suo curioso gusto di parlare di cucina gloriandosi, per esempio, della sua "infame passione per le bianche carni dell'aragosta" e per "il verde del gelato di pistacchio, verde gelido come palpebre di danzatori egizi".

Quando si rivolse a lei e disse: "Bertha, questo *soufflé* è un capolavoro", Bertha quasi si sarebbe messa a piangere di gioia come una bambina.

Oh, come mai si sentiva quella sera cosí ben disposta nei confronti del mondo intero? Ogni cosa era al suo posto, tutto funzionava alla perfezione. Quanto accadeva sembrava riempire ancora la coppa già traboccante della sua felicità.

E sempre, gelosamente serbata nell'anima sua, perdurava quella visione dell'albero di pero. Forse era tutto d'argento ora, illuminato dalla luna del dolce, caro Eddie, d'argento come Pearl Fulton, che sedeva rigirando un mandarino fra le dita sottili cosí diafane che sembrava emanassero una luce.

Ciò che non le riusciva di penetrare — il miracolo — era come avesse colto lo stato d'animo della Fulton con tanta fulmineità ed esattezza. Non la sfiorò neppure per un istante il dubbio di avere ragione, e non di meno che cosa poteva farglielo pensare? Meno di niente.

"Credo che ciò avvenga davvero assai raramente fra le donne. Fra gli uomini meno che mai" pensò Bertha. "Ma forse quando in salotto preparerò il caffè, lei mi 'invierà un segno'".

Che cosa volesse intendere con ciò non lo sapeva, e cosa sarebbe accaduto dopo non poteva certo immaginarlo.

Mentre era presa da questi pensieri, s'accorse di stare ridendo e chiacchierando amabilmente.

Si vede che doveva chiacchierare dal momento che aveva tanta voglia di ridere.

"Devo proprio ridere o muoio".

Ma quando notò il buffo gesto di Faccia che dava come uno strattone in basso con tutto il busto, come se cercasse di nascondervi in tutta segretezza una piccola scorta di noci, Bertha dovette affondarsi le unghie nelle palme per non ridere troppo.

Infine la cena ebbe termine: "Volete venire a vedere la mia nuova caffettiera?" disse Bertha.

"La cambiamo ogni quindici giorni", sottolineò Harry. Questa volta fu Faccia a prenderla sottobraccio. La Fulton chinò il capo e tenne dietro.

Il fuoco del salotto s'era smorzato in un rosso tremulo "nido di fenici neonate", sussurrò Faccia.

"Un momento, non accendete la luce. È cosí incantevole!". E di nuovo s'accucciò davanti al caminetto. Sentiva sempre freddo... "Per forza," pensò Bertha "senza il giubbetto di flanella rossa...".

In quel preciso istante la signorina Fulton "diede il segno".

"Hai un giardino?" disse quella voce fredda, piena di sonno.

Bertha trovò la domanda cosí squisita da parte sua che non poté fare a meno di obbedire. Attraversò la stanza, scostò le tende e spalancò le ampie finestre.

"Eccolo!" sussurrò.

E le due donne rimasero in piedi l'una accanto all'altra a contemplare l'esile, elegante albero in fiore. Benché fosse assolutamente immoto, sembrava affinarsi come fa la fiamma di una candela ed elevarsi, palpitare nell'aria luminosa, crescere sempre piú sotto il loro sguardo, quasi fino a toccare il bordo della paffuta argentea luna.

Quanto tempo stettero cosí? Entrambe rapite in quel cerchio di luce soprannaturale comprendendosi l'un con l'altra alla perfezione, creature di un altro mondo, e domandandosi che cosa dovevano fare in questo con tutto quel tesoro di felicità che bruciava le loro anime e grondava in fiori d'argento dai loro capelli, dalle mani?

Per sempre, per un attimo? E la signorina Fulton mormorò: "Sí, proprio questo". O forse Bertha lo immaginò?

Poi s'accese la luce, Faccia si dette a preparare il caffè e Harry disse: "Mia cara signora Knight, non mi chieda per favore della bambina. Non la vedo mai. So che non sentirò il minimo interesse per lei finché non avrà un ragazzo". Muso invece per un momento estrasse il suo occhio dalla

teca e subito lo rimise sotto vetro un'altra volta, Eddie Warren bevve il suo caffè e posò la tazza con l'espressione disgustata di chi ha scorto e bevuto un ragno.

"È mia intenzione offrire ai giovani una ribalta. Sono certo che Londra non manchi di commedie di prim'ordine, anche se ancora da scrivere. Ai talenti voglio dire: 'Il teatro c'è, fatevi sotto'".

"Sai, caro, devo arredare una stanza per i Nathan. Sarei tentata di scegliere uno stile pesce fritto, le spalliere delle sedie a forma di padelle e tante simpatiche patatine fritte ricamate sulle tende".

"Il guaio è che i nostri giovani scrittori sono ancora troppo romantici. Non potete salire su una nave senza pensare al mal di mare e desiderare una bacinella. Bene, allora perché non devono avere il coraggio di portarsi quelle bacinelle?".

"Una poesia *atroce* su una *ragazza stuprata* da un mendicante col naso *mozzo* in un boschetto...".

La signorina Fulton si lasciò andare nella poltrona piú bassa e piú profonda e Harry girò intorno offrendo sigarette.

Osservando il modo in cui lui le stava di fronte scuotendo il portasigarette d'argento e domandandole con poca grazia: "Egiziane? Turche? Virginia? Sono tutte mescolate," Bertha s'accorse che lei lo annoiava, e addirittura che lui la detestava. E dal modo in cui la Fulton rispose: "No, grazie, non fumo", si rese conto che lei l'aveva pure intuito e ne era urtata.

"No, Harry, non devi volerle male. Ti sbagli di grosso. È una creatura meravigliosa, credimi. E poi com'è possibile che tu la pensi cosí diversamente su una persona che conta tanto per me? Stanotte a letto cercherò di raccontarti che cosa è successo fra noi, ciò che lei ed io abbiamo sentito insieme".

Appena dette queste parole qualcosa di strano, terribile quasi attraversò la mente di Bertha. E quel qualcosa oscuro e sorridente le sussurrò: "Presto questa gente se ne andrà, le luci verranno spente, la casa sprofonderà nel silenzio. Io e lui saremo soli insieme nell'oscurità della camera da letto... nel letto caldo...".

Saltò su dalla sedia e corse al pianoforte.

"Peccato che nessuno suoni!" esclamò. "È proprio un peccato che non ci sia nessuno che sappia suonare il piano!".

Per la prima volta nella sua vita Bertha Young desiderò il proprio marito.

Oh, l'aveva amato, certo, era stata innamora-

tissima naturalmente, in tutti i modi, ma in quello no. E comunque lo stesso era riuscita a comprendere che lui era diverso. Ne avevano discusso spesso. In un primo tempo era stato terribile scoprirsi tanto fredda, ma dopo un certo tempo sembrò che la cosa non fosse poi cosí importante. Erano cosí schietti e sinceri l'uno verso l'altra, tanto buoni amici. Almeno la modernità aveva questo vantaggio.

Ma adesso come bruciava tutta! Che ardore! Questa parola sconvolgeva il suo corpo ardente. Era questo allora il vero fine di quel senso di felicità? Ma allora...

"Mia cara," disse la signora Knight, "conosci la nostra vergogna. Quando si abita a Hampstead si è schiavi degli orari della metropolitana. È stato tutto cosí piacevole".

"Vi accompagno sino all'ingresso", disse Bertha. "Sono stata felice di vedervi, ma non dovete rischiare di perdere l'ultimo treno! Sarebbe una tale seccatura!".

"Te lo fai un whisky prima di andare, Knight?" fece Harry.

"No, amico mio, grazie".

Per questa risposta Bertha, nell'atto di dargli la mano, gliela strinse in modo particolare.

"Buonanotte, arrivederci", esclamò dall'alto degli scalini, e avvertí che quel modo di essere

prendeva per sempre congedo da loro.

Quando fece ritorno in salotto, gli altri stavano per salutarsi.

"Allora... può fare un po' di strada col mio taxi".

"Sarei *proprio* grato di *non* dover di nuovo affrontare un'*altra* corsa *da solo* dopo la mia *agghiacciante* esperienza".

"C'è un posteggio di taxi in fondo alla strada. Sono soltanto quattro passi".

"Ah, che sollievo! Vado a prendere il cappotto".

La signorina Fulton si diresse verso l'ingresso, Bertha la seguí ma Harry quasi la tirò indietro.

"Posso aiutarla?".

Bertha lo lasciò andare. Capí che Harry s'era pentito della sua scortesia. Certe volte era proprio un ragazzo, cosí impulsivo... e candido.

Indugiò con Eddie accanto al caminetto.

"*Chissà* se ha avuto modo di leggere la '*nuova* poesia di Bilk, *Table d'Hôte*'", disse Eddie tutto ispirato. "È *cosí* stupenda. Pubblicata nell'ultima antologia. Ne ha una copia? Sarei *cosí* felice di *mostrargliela*. Comincia con un verso di una bellezza *straordinaria*: 'Perché sempre dev'essere zuppa di pomodoro?'".

"Sí", disse Bertha e andò silenziosa a un tavolo di fronte alla porta del salotto. Eddie la seguí

nel silenzio. Lei prese il libretto e glielo porse; non avevano fatto alcun rumore.

Mentre lui lo sfogliava, Bertha girò il capo verso l'ingresso. E vide... Harry con il cappotto di Pearl Fulton sulle braccia e lei che gli offriva le spalle a testa china. Lui gettò da parte il cappotto, le posò le mani sulle spalle e con slancio deciso la voltò verso di sé. Le sue labbra dissero: "Ti adoro", e la signorina Fulton gli carezzò le guance con quelle dita a raggi di luna lanciandogli un sorriso molle e sonnolento. Le narici di Harry fremettero di passione; le sue labbra si contrassero, s'atteggiarono in un sorrisetto ripugnante mentre le sussurrava: "A domani", e con le palpebre la Fulton rispondeva: "Sí".

"Eccolo qui!" disse Eddie. "'Perché sempre dev'essere zuppa di pomodoro?' è cosí *terribilmente* vero, non crede? La zuppa di pomodoro è *ferocemente* eterna".

"Se preferisce," disse Harry ad alta voce dall'ingresso, "posso telefonare e far venire un taxi proprio qui sotto".

"Oh, no, lasci stare, grazie", disse la signorina Fulton. Andò incontro a Bertha e le strinse la mano con quelle sue dita affusolate.

"Arrivederci e grazie di tutto".

"Arrivederci", disse Bertha.

La signorina Fulton tenne stretta ancora un istante la mano di Bertha nella sua.

"Quel tuo sublime albero di pero!" mormorò.

E andò via seguita da Eddie come il gatto nero segue il gatto grigio.

"È ora di chiudere bottega", disse Harry con fredda stravaganza.

"Quel tuo sublime albero di pero... albero di pero... albero di pero!".

Bertha si precipitò verso le grandi vetrate.

"Oh, adesso che cosa accadrà?" gridò.

Ma come sempre l'albero di pero era là, magnifico, immoto, carico di fiori.

NOTA

Produce molta impressione (sgomento e tenerezza insieme?) leggere questo racconto di Katherine Mansfield sapendo della sua morte a trentaquattro anni. Potrebbe sembrare incongruo e un po' beffardo includere in una raccolta di testi sulla felicità lo scritto di una narratrice spezzata a metà della sua vita d'artista. Ma la Mansfield ha conosciuto certamente la felicità nella sua opera narrativa, che a noi appare oggi matura e compiuta come meglio non sapremmo immaginare.

Profondo mistero la maturità dell'arte, essa non è legata obbligatoriamente alla vita biologica, si sa.

Nacque il 14 ottobre del 1888 a Wellington, New Zeland, in quella primavera degli antipodi che segnò fortemente la sua ispirazione. Il vero nome era Kathleen Beauchamp, il padre, un facoltoso uomo d'affari.

Nel 1903 riuscí a fuggire dalla sua isola provinciale, come tutti coloro che hanno qualcosa d'importante da dire. Il pretesto, come per molti, fu la necessità di studi piú avanzati che la Mansfield portò a termine al Queen's College di Londra. Nel 1909 sposò un certo Bowdeen, un tenore. Si lasciarono lo stesso giorno delle nozze. Conosce nel 1911 il critico John Middleton Murry, che sposerà nel 1918, un uomo-chiave nella sua crescita artistica.

Nel 1915 perde il fratello in guerra, una morte che la segnerà in modo irreparabile. Conosce Virginia Woolf e Bertrand Russell nel 1916. Aveva già incontrato D.H. Lawrence. A partire dal 1917, rivelatasi la tubercolosi, comincia per la Mansfield la vita ansiosa e disgraziata del malato in cerca di cura ovunque possibile. È un'esistenza girovaga scandita dal ritmo degli incontri con sempre nuovi medici e terapie, mentre anno dopo anno ogni speranza s'affievolisce.

Morirà a Fontainebleau il 9 gennaio 1923, presso l'"Istituto per lo sviluppo armonioso dell'uomo" di Gurdjieff, il che dimostra a quale punto di disperazione fosse giunta con la sua malattia.

La fama letteraria di Katherine Mansfield resterà consegnata ai tanti racconti dove predominano figure femminili di straordinaria sensibilità, intensità e rarefazione. Le atmosfere sospese, diafane, la memoria, la vibrante visività, la precarietà delle cose della vita attraversano tutti i suoi scritti come una filigrana delicata eppure indistruttibile. Per questo è stata paragonata a Čechov, autore che la Mansfield amava. È un accostamento un po' superficiale. Ma c'è stato anche chi, come Lawrence, l'ha comparata a Dickens (Lawrence usò la sua figura come modello per Gudrun di *Women in Love*), e chi addirittura a Maupassant. Virginia Woolf disse di lei: "Ero gelosa della sua arte, la sola di cui sono stata veramente gelosa".

Ricordiamo le principali raccolte di novelle: *In a German Pension*, 1911; *Bliss and Others Stories*, 1921; *The Garden Party*, 1922; *The Dove's Nest*, 1923. Dopo la morte, a cura del marito Middleton Murry, uscirono il suo *Diario* e le *Lettere*, testimonianze di una tale capacità di penetrare le cose quotidiane e di renderle

eterne, che ci fa amare queste due opere quasi quanto tutti i racconti messi insieme.

Felicità è un tipico esempio della sua arte narrativa.

Parla di una felicità rara, difficile, fragilissima ma invincibile, un improvviso stato di grazia, che porta la protagonista, una donna frigida, ma con la mente pulita, sino alla rivelazione del desiderio del marito, subito deluso dalla scoperta del suo tradimento con una donna da lei ammirata, un'amica.

Ma la felicità resiste, è piú forte, una chiara impressione dell'anima, al di là delle illusioni, amarezze, sconfitte: le mondane offese di ogni società in ogni tempo. Per Bertha Young è stata un'epifania, la visione indimenticabile che la bellezza esiste ed è eterna.

È bastato accorgersi dell'esistenza di un albero di pero fiorito.